

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

PRONTI! SCOCCA L'ORA DECISIVA

IN PIEDI!

Il popolo romano non dimenticherà mai le giornate dell'8-10 settembre: l'annuncio che una guerra infame era cessata, l'attesa di una resistenza, poi la fuga e l'abbandono vergognosi, la volontà di battersi, la ricerca affannosa di armi, la corsa nei quartieri periferici, l'estremo appello ai soldati. Infine la certezza della sconfitta e quell'ingresso fermo e imperioso delle prime truppe tedesche, che copri di onta e di tristezza la città silenziosa e deserta.

Nessun avvenimento fu più umiliante per i sentimenti di un popolo, ma nessuna reazione più pronta e decisa. La città che era stata retoricamente cara al fascismo, ma che è cara, per la sua nobiltà e grandezza, al cuore di ogni italiano, si organizzò per la resistenza e per la lotta. Il fascismo repubblicano fu coperto di disprezzo e di odio ed ucciso. Le minacce naziste, la razzia, il servizio del lavoro, l'arruolamento, furono sventate. Ogni sorta di controllo, le ordinanze, gli incasellamenti furono aggirati e quasi sbeffeggiati. I nascondigli, le combinazioni ingegnose, le sistemazioni più provvisorie e più strane si moltiplicarono. Si trasportarono armi, esplosivi, materiali di ogni genere. Si trafficò, con irraggiungibile spirito di solidarietà, in carte e documenti falsi. Si passò quindi all'azione diretta: e l'ansia timorosa della guarnigione nazista, i sabotaggi e gli attentati, il coprifuoco, sono fra le pagine più belle della città immortale.

Dopo mesi di questa lotta, il popolo romano sente che una nuova ora si approssima. Il cannone tuona lontano come nelle giornate di settembre. Ma esso è segno di altre cose. Una nuova civiltà sta per nascere e una grande capitale ha l'onore di iniziarla. L'Europa si avvia a libertà. Occorre tuttavia essere degni di questa libertà e di questo onore. Occorre combattere, occorre condurre a fondo la guerra di liberazione.

Il popolo romano conosce questa sua responsabilità. Esso farà il suo dovere.

RITRATTO

Ormai questo re di Sardegna ha dimostrato che né principi né popoli possono aver seco fidata alleanza. Né le presenti sue carezze allo straniero sono punto da credere più leali delle passate minacce: e purché gli facciano il regnare sicuro, costituzioni e patiboli sono a lui tutt'uno.

.. Egli non assumerà la maschera di liberatore se non quando vedrà le cose a sé e ai pari suoi disperate; quando l'Italia non avrà più bisogno di lui, e non aiuto dovrebbe aspettarne, ma inciampo. E questo rammentino i timidi dell'annacquata e a minime dosi graduata libertà, che in Italia non mancano.

TOMMASEO, *Dell'Italia*, Vol. I, Cap. VIII.

La guerra di liberazione è lunga, vasta, muta sofferenza, ma è anche canto di vittoria. E' resurrezione. E' entusiasmo. E' libertà. E' nuova vita di popolo. E' avvenire di giovani generazioni. E' avvenire di figli. E' nuova grandezza di Patria.

ITALIANI,

Il Comitato di Liberazione Nazionale organizza la guerra di liberazione. Il Partito d'Azione arruola combattenti. Consideratevi volontari della guerra. Combattete. Operate. Per l'Italia di domani.

VIVA L'ITALIA!

IL PROCESSO DI VERONA

Diremmo una menzogna se scrivessimo che le condanne pronunziate dal tribunale di Verona ci hanno commosso. Queste condanne, emanate da una scelta banda di pretoriani che hanno pomposamente messo per l'occasione la maschera di giacobini, non ci hanno turbato minimamente. Diciamo anzi che ci hanno lasciato indifferenti. Giudici e imputati, presenti o contumaci, tutti, in blocco, meritavano la pena di morte, senza attenuanti. Dal punto di vista penale, non abbiamo altro da dire. L'Italia, in questa fosca pagina di storia marginale, non ha niente a che vedere. Essa può essere paragonata ad una famiglia aggredita e derubata, che assiste, dopo la rapina, allo scannamento reciproco dei suoi rapinatori. Apre le dita e li conta, man mano che scompaiono.

« Purché l'Italia viva », ha detto con una espressione macabra il pubblico accusatore, che peraltro si è mostrato incerto persino sulla stabilità della propria testa. Ma avrebbe meglio detto: « Perchè la Germania resista » e avrebbe meglio concluso inneggiando a Hitler, fedelmente.

Poichè non v'è ombra di dubbio che la sentenza è stata dettata a Berlino, ammonimenti ai tedeschi, più che agli italiani. In Italia le congiure di palazzo sono finite, in Germania hanno inizio. Anche là, più di un vento di fronda incomincia a scuotere la croce uncinata come qui ha scosso il fascio littorio. L'ambiente comincia a farsi torbido, e il Fuehrer si vale di una mezza dozzina di sosia per nascondere la sua effettiva presenza. La fine dei congiurati del Gran Consiglio italiano vuole es-

sero di esempio e di minaccia ai congiurati presenti e futuri dell'Olimpo nazista. Mussolini, da vassallo umiliato, ha dovuto ingoiare anche questa pillola somministrata dal suo signore. Non era nel suo stile di corruttore e corrotto ricorrere all'assassinio ufficiale e collettivo toccante perfino la sua famiglia: ben avrebbe preferito un accomodamento solenne, sotto la forma di una qualsiasi giustificazione politica, seguiti da un rimaneggiamento ministeriale, in cui De Bono fosse entrato alla Giustizia, Marinelli alla Guerra, e Ciano in un Convento... L'assassinio, se mai, sarebbe venuto dopo, fuori dei quadri giuridici dello Stato, sottomano, come per Matteotti, per Amendola o Rosselli. Ma Hitler ha deciso diversamente, ed era necessario ubbidire. Ubbidire e tremare, giacchè non è improbabile che il dittatore tedesco, non ignaro di certe manovre del collegio italiano, non proprio tendenti a rafforzare il patto d'acciaio e la resistenza ad oltranza, abbia voluto, con l'imposta sentenza, anche punire, negli atti consumati dal Gran Consiglio, quelli preparatori del Duce in persona. E sarebbe nello stile prussiano. Federico Guglielmo I non condannò a morte il tenente Katte per terrorizzare suo figlio? L'esecuzione di Ciano non potrebbe avere una più razionale spiegazione.

Mussolini a Verona ha giustiziato se stesso. Ecco il significato politico del verdetto del tribunale, che le gazzette chiamano rivoluzionario. Egli è già morto e sepolto. Del Duce non rimane ormai che un fantoccio impagliato infilzato ad una

baionetta tedesca. Esso è il simbolo della Repubblica sociale fascista. Ne è l'orfiamma. Riconosciamo al regime Badoglio il merito che gli spetta di fronte al paese — il solo: quello, sia pure estraneo alle sue intenzioni, di aver fatto fuggire Mussolini, perchè finisse così.

Ma non è detto che gli altri responsabili del disastro del paese finiscano meglio. L'impero fascista ci ha dato tutto quello che poteva darci: imbrogli, corruzioni, furfanterie, viltà congiure, tradimenti, assassini; non indegni di quelli che ci hanno tramandato Tacito e Svetonio per la loro epoca. E anche questo insegnamento: che per ciascuno viene la sua ora. Per salvare se stessi, i gerarchi hanno fatto appello alla Corona, la quale, per salvare se stessa, ha fatto causa comune con loro. Poi, presi dal panico, sono scappati tutti: Grandi in Portogallo, Ciano in Germania, Federzoni in una catacomba, re e principi a Brindisi. Ma lo spirito della giustizia li insegue, e ad uno ad uno li chiama a giudizio.

Il popolo italiano ha già la sua coscienza in rivolta e si eleva al di sopra di questo pantano di fango e di sozzura. Sono gli operai di Torino e di Milano, i montanari delle valli lombarde, piemontesi e venete, le bande popolari di Toscana, di Roma e del Lazio, gli isolati in ogni regione, che mostrano, col sacrificio la via della redenzione nazionale. Per ogni nostro combattente la morte è il rischio di ogni giorno. Ma essa non sbarrà la via, che è illuminata da un ideale di liberazione.

LIVREA

Nel luglio 1917 una rivista francese indisse un referendum: "La rivoluzione è possibile in Germania? Rispose così Max Nordau:

" Giova distruggere le illusioni degli ottimisti su un movimento popolare in Germania. Sommosse del pane sono possibili, rivoluzione no. Il popolo tedesco non ha né la capacità né il desiderio di formarsi un giudizio indipendente. Dopo tre anni di guerra esso ripete la frase esasperante: questa guerra ci fu imposta; ed è ancora convinto di sostenere una guerra di difesa contro nemici che lo hanno aggredito a tradimento per distruggerlo. Crede ancora ciecamente alle menzogne mostruose inventate dal governo, malgrado tutte le pubblicazioni ufficiali comprovanti la verità evidente e accessibile a qualunque uomo che sa leggere in qualsiasi lingua europea. Non vi è nulla da sperare da quel lato. L'anima tedesca è stata metodicamente pervertita, demoralizzata, disumanizzata — dall'insegnamento, dall'amministrazione, dalla letteratura, dalla propaganda, dalla frode intellettuale organizzata astutamente col terrorismo scolastico ufficiale.

Il popolo tedesco gode della sua schiavitù e ne è fiero perchè i suoi maestri hanno saputo darle nomi lusinghieri. La livrea si chiama UNIFORME, la servitù ORGANIZZAZIONE, la degradazione abietta della personalità umana DISCIPLINA, la rinuncia ad ogni diritto, ad ogni dignità, ad ogni carattere ABNEGAZIONE EROICA.

Premeditazione

Come è noto, il nostro Paese è il maggiore produttore di mercurio del mondo e tale prezioso metallo ora da tempo largamente assorbito dalla Germania in cambio di carbone, patate, ecc. Sta il fatto che, da oltre un anno, il Grande Reich aveva inesplicabilmente cessato ogni prelevamento pur raccomandando di incrementare la complessa e costosa estrazione. Si era così costituito un formidabile stock di mercurio, che, essendo molto scarso il nostro fabbisogno, giaceva nei magazzini rappresentando una passività.

Appena fatto il colpo dell'8 settembre, la Germania si impossessò dell'intero stock di cui sopra ammontante a varie centinaia di milioni, senza contare il valore delle sole bombole di oltre 50 milioni. La Germania si è così garantita il fabbisogno per vari anni nonché lo scambio di altre merci con gli stati satelliti.

Il « Grande Reich » ha atteso tanti mesi, sapendo che un giorno avrebbe il prezioso metallo senza perdere né carbone, né patate. Ciò dimostra come da lungo tempo premeditasse il saccheggio d'Italia.

Asterischi repubblicchini

I repubblicchini — tutti, ormai, li chiamano così per distinguerli dagli onesti repubblicani — se ne infischiano dei loro stessi decreti che vietano la pubblicazione di nuovi periodici: e non c'è giorno che non sorga un giornale! Peccato che nessuno li legga: c'è del marcio, ma c'è anche del comico, in Danimarca!

Il « Fascio » di Milano si duole che l'Italia rimanga impenetrabile agli sforzi della propaganda repubblicchina. Più si batte, scrive, e più la porta resta chiusa. « Ci si sente respinti come da un muro di gomma! ». E finisce per prendersela persino con il clero che « non dovrebbe rimanere estraneo alle passioni politiche che agitano il suo paese ».

In volgare, questo significa soltanto: NON AT-TACCA!

La « Patria » di Firenze fa la serenata ai comunisti, ai cristiano-sociali ed ai repubblicani del lavoro, che avrebbero pubblicato un manifesto degno di considerazione. In fondo, dice la « Patria », la pensiamo tutti allo stesso modo! « Ma vien fatto di chiederci perchè mai questi nostri compagni di fede (sic!) vogliono attardarsi così a lungo sull'altra sponda, mentre sarebbe così semplice tendere la mano, come noi abbiamo già fatto, ai costruttori della Repubblica Sociale Italiana, che difendono, insieme alle nuove conquiste del proletariato, la libertà e la integrità della patria, dilaniata dall'aviazione e dagli eserciti degli stati capitalistici ».

Il repubblicchino imbroglioncello s'è mascherato da Pierrot! Ma ci vogliono ben altre serenate per certe Colombine proletarie!

Ma le cose più belle, su questo stesso argomento, le scrive il giornale di Farinacci che si chiama ancora « Regime Fascista »:

« Insomma che cosa vogliono gli operai? Per quale programma vogliono battersi? Per quello comunista o per quello democratico? Ce lo dicano chiaramente perchè noi possiamo anche accontentarli! ».

E siccome gli operai non glielo vogliono dire, finisce col promettere, insieme, « le condizioni materiali e morali in cui vivono i lavoratori della Russia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti », in modo da dimostrare « che il programma sociale del fascismo è all'avanguardia! ».

Sembra di leggere uno di quei manifesti « reclame » dell'organizzazione Todt, che in questi giorni hanno riempito le vie di Roma. Favoriscano signori! Tutti i problemi risolti! Provare per credere!

Ma che direbbe Farinacci se leggesse il trafiletto « Riesumazioni » pubblicato nell'ultimo numero di « Emme Rossa », foglio della milizia giovanile?

Qui si lamenta che le « vecchie mummie » del fascismo monarchico siano tornate alla ribalta del fascismo repubblicchino; e si aggiunge:

« Ve lo diciamo una volta per tutte: non vogliamo più vedere le vostre facce ante-25 luglio. Non le vogliamo più vedere perchè tutti siete responsabili della catastrofe che ci ha travolti; non le vogliamo più vedere perchè conservate la vecchia mentalità, perchè avete i vecchi metodi, perchè, infine, fino a che voi rimanete al seggio dove vi siete di nuovo assisi, nessuno sarà capace di credere al rinnovamento, al nuovo impulso di marcia, al nuovo idioma che voi predicate. Vogliamo gente nuova, e per gente nuova intendiamo: moralmente sana e illimitatamente onesta ».

Che ne dicono, dunque, il sig. Farinacci, il sig. Pavolini, ed il sig. Mussolini?

Chi certamente, è rimasto male è il direttore di « Libro e moschetto », di Milano, che ha ricevuto da un suo lettore una lettera impressionante:

« Voi attribuite la colpa di tutte le nostre scia-

gure ai « traditori ». Traditori i capi e gli alti ufficiali dell'esercito e della marina; traditori i capitalisti, i dirigenti le grandi industrie, la borghesia, gli operai; traditori i funzionari dei ministeri, i grandi gerarchi e i piccoli; traditori i carabinieri, la pubblica sicurezza, il clero, la stampa, e chi più ne ha, più ne metta. Ma siete tanto scemi o ritenete il popolo italiano tanto scemo, da non accorgervi che con questa accusa di tradimento generale, che si sarebbe annidato in ogni ceto in alto e in basso, vi date la zappa sui piedi giacchè non dimostrate altro che l'avversione del paese tutto verso un odiato regime, tollerato solo per forza? ».

Il direttore di « Libro e moschetto », ricevuta questa lettera è stato tanto scemo da non cestinare d'urgenza. Ha invece afferrato la penna a due mani ed ha cercato di rispondere con due colonne di prosa! Le pubblicheremo volentieri se questa rubrica fosse solo uno sciocchez-

zaio; siccome non lo è, i nostri lettori dovranno crederci sulla parola: NON HA RISPOSTO.

Leggiamo, per finire, il « Messaggero » di oggi 15 gennaio:

Bruno Spampanato — quello che prendeva le pedate nel sedere da Bottai, e che seguita a riceverne giornalmente nella « Posta del Direttore » — risponde con argomenti geografici alle dichiarazioni politiche dei suoi corrispondenti.

Quattro universitari calabresi dicono che non imbracceranno mai le armi per difendere il fascismo repubblicano? Ed ecco Spampanato a correggerli che Campanella non è nato a Cosenza (come essi avevano scritto incidentalmente), ma è nato a Stilo. E Stilo, dice Spampanato, « è in provincia di Catanzaro! ».

Il bello è che Stilo, sin dall'epoca di Campanella, è stato sempre in provincia di Reggio!

Socialismo classe operaia e marxismo

Sotto questo titolo, il n. 9 dell'*Avanti*, sgancia una polemica, cortese, in riferimento all'articolo sull'unità organica apparso sul n. 11 del nostro giornale. La collaborazione fra i partiti di sinistra è così stretta che ci possiamo permettere il lusso di divagazioni critico-ideologiche. Perciò tali divagazioni possono diventare utili, nell'interesse della chiarezza della lotta politica. E' per tale chiarezza che noi, senza alcuna puntata di malizia, ci siamo aurgati la fusione organica dei due partiti marxisti in un partito unico. Dopo vent'anni di fascismo, in un paese come il nostro, tre partiti marxisti (comunista, massimalista, socialista) erano troppi: anche due sono troppi. La classe operaia ha poco da guadagnare consumandosi a stracciarci in una binaria interpretazione del marxismo. A lungo andare, come lo dimostra la esperienza del passato in Europa, la stessa dottrina, interpretata in modo antitetico, finisce col creare il contrasto nell'azione politica.

Ciò premesso, noi riconosciamo ai nostri amici dell'*Avanti* tutto il diritto di criticare il nostro socialismo, così come abbiamo riconosciuto ad altri il diritto di criticare il loro marxismo. Ma essi dimostrano di non aver approfondito l'esame critico quando ci infilano allo stesso spiedo col revisionismo. Il nostro socialismo infatti non ha niente a che fare con i movimenti revisionisti ben noti e ricordati come spauracchio. Noi, come movimento, non proveniamo dal marxismo, nè quindi ne rappresentiamo una interpretazione o una revisione, come quei movimenti. Per essere revisionisti, occorre innanzi tutto essere stati marxisti. Bernstein, Sorel, Déat, Marquet, De Man (quantunque metterli in un mazzo ci sembri eccessivo) sono stati marxisti. Sicché — beninteso solo in linea di astrazione teorica — correrebbero tale rischio i socialisti marxisti dell'*Avanti*, ma noi mai.

L'*Avanti* riporta l'opinione di Engels: « Nel 1847 socialismo significa un movimento borghese, comunismo un movimento operaio. Il socialismo, almeno nel continente era dottrina da salotto ». Se questa rievocazione fosse destinata a noi, afferreremmo innanzi tutto che nessuno di noi nel 1847, e neppure nel 1848, era socialista. Se poi 1847 volesse allegoricamente significare 1943 o 1944, sarebbe inopportuno da parte dei nostri amici dimenticare che essi, nel 1943-1944, si chiamano ancora e si definiscono sempre socialisti, e non comunisti. Sarebbero essi per questo socialisti da salotto? Nessuno di noi lo crederebbe. Diciamo pure che i nostri salotti sono analoghi: Regina Coeli, Ventotene, Lipari, Ustica, Tremiti, Ponza... Ma se, per la razionalità dello scritto, si dovesse intendere che i socialisti non marxisti sono oggi socialisti da salotto, dovremmo ricordare che il principe dei salotti, anzi addirittura il sultano dei salotti dei tempi nostri, ci è stato fornito dal socialismo francese, nel suo leader più autorevole, Léon Blum, il quale è marxista, e che per fedeltà ai principi, per onestà di vita e per coraggio, se non proprio per capacità politica, non è inferiore a nessuno dei marxisti, defunti o viventi. Anche per lui, peraltro, i salotti si sono trasformati, da oltre tre anni in cella carceraria.

Certo, e qui concordiamo con l'*Avanti*,

« il socialismo non cammina coi piedi dei borghesi filantropi, dei piccoli borghesi amici degli operai, degli intellettuali umanitari ». Noi siamo e rappresentiamo operai e contadini, artigiani, tecnici e intellettuali, lavoratori tutti, che viviamo del nostro lavoro, che aspiriamo alla liberazione integrale dell'uomo, alla fine dell'oppressione, sociale e politica, dell'uomo sull'uomo, e che, guidati da una certa qual bussola di senso politico, intendiamo realizzare, politicamente e socialmente, quanto è storicamente realizzabile nel nostro paese, inquadrato nella vita europea e internazionale di quello che sarà il dopoguerra nel mondo. Gli « intellettuali » e i « borghesi » che sono fra noi non sono né borghesi filantropi né intellettuali umanitari, bensì uomini e cittadini che rappresentano, non già tendenze umanitarie e filantropiche, ma le aspirazioni comuni a questo nostro movimento unitario di liberazione. Non ci pare che essi possano essere da meno degli intellettuali e dei borghesi aderenti al partito socialista.

Ci possono indicare gli amici dell'*Avanti* il movimento politico di un qualsiasi paese d'Europa, nel quale borghesi filantropi e piccoli borghesi amici degli operai o intellettuali umanitari abbiano combattuto per la trasformazione radicale della struttura sociale e politica del loro paese, come fa il Partito d'Azione in Italia? Dove mai, borghesi filantropi, ecc. ecc. hanno posto rudemente il problema della socializzazione senza indennizzo della grande industria, della grande proprietà terriera e delle banche come base dello Stato democratico? In quale altro paese del mondo occidentale, il problema immediato della libertà è stato ai tempi nostri così indissolubilmente legato al problema sociale, come facciamo noi?

Evidentemente, gli amici dell'*Avanti* seguono la falsariga della critica di Marx al socialismo, definito utopistico, di Owen, Saint Simon e Fourier; ma sono in ritardo d'un secolo; se poi si riferissero a Campanella, sarebbero in ritardo di tre. Essi dimenticano che, in questa fase storica europea, che va dalla fine dell'altra guerra al corso della presente, non è il socialismo utopistico che è stato battuto (esso era già stato superato da un secolo, e Fourier sopravvive oggi solo in Francia attraverso pochi cooperatori), ma il socialismo contemporaneo, il socialismo autodefinitosi scientifico, il socialismo marxista. Chè tale era il movimento socialista nei paesi più civili dell'Europa continentale, fatto di grandi organizzazioni operaie. E, tranne in Spagna, esso è stato battuto dall'interno e non dall'esterno: cioè, per deficienza della sua ideologia, per cui sono stati espressi quadri e masse insufficienti a vincere la battaglia storica che erano stati chiamati a sostenere.

Quel che obbliga a meditare è che il fenomeno è generale: non vi sono eccezioni. Il socialismo contemporaneo, il socialismo marxista, è stato vinto ovunque, compreso il mensevismo russo. Solo il comunismo ha trionfato, e in un solo grande paese, il più grande del mondo, a economia chiusa, la cui formazione storica, sociale e politica (se non culturale, almeno nella sua élite) differisce da ogni altro paese a civiltà occidentale, e la cui crisi, prodotto dello sfacelo dell'assolutismo za-

rista e della guerra, ha offerto eccezionali possibilità rivoluzionarie, obbiettive e psicologiche. Ma, per vincere, il marxismo è divenuto leninista. Cioè, non tanto ha trionfato per la sua fondamentale teoria marxista in sé, quanto perchè ha avuto alla sua direzione uomini sconfinatamente superiori alla media dei capi politici di tutti i tempi, che hanno, per il loro genio, prevalentemente saputo adattare principi generali teorici a situazioni pratiche particolari in continuo sviluppo. Nonpertanto, il compito era così immane, che essi hanno commessi errori tali da rischiare di veder sommersa la rivoluzione.

Con quattro parole, noi ci accorgiamo di voler compendiare problemi critici di importanza così vasta da non poter essere trattati di sfuggita; ma anche gli amici dell'*Avanti* non credano di averci data una mazzata teorica sulla testa col presentarci tre canoni marxisti ed altri-tre addizionali, sui quali peraltro ci sarebbe da discutere. Se quanto è avvenuto in Europa nel corso d'una generazione non ci costringesse a meditare, saremmo tutti degli scervellati: ripeteremmo l'Arcadia in sede politica. Il socialismo senza classe operaia è una truffa; anche la democrazia oggi è una truffa, senza classe operaia. *Ma non basta la classe operaia — e nemmeno tutto il proletariato — a fare il socialismo: questa è la grande lezione dei venticinque anni passati.*

Attenzione! ed ecco l'utilità pratica che vorremmo trarre da questa amichevole disputa. Il nemico è la grande borghesia: quella industriale, quella agraria e quella finanziaria. Là, è la reazione; là, è il fascismo. Là, e non altrove, la Corona, infamata e isolata, poggia come su due stamelle. Se non si batte la reazione, non si costruisce lo Stato democratico: tanto meno si realizza il socialismo. E la reazione non è ancora battuta. Non si ricommettano gli errori che ne han reso possibile il trionfo nel passato.

La piccola borghesia! La si è insultata al punto che essere piccolo borghese era diventato un oltraggio, anzi bastava addirittura per schiacciare un avversario. Il fascismo ne ha ben profitto. Posta fra il proletariato e la borghesia, disprezzata dagli uni, sfruttata ed oppressa dagli altri, è stata schiacciata. Essa è oggi in rivolta morale e politica, fra le avanguardie per la conquista della democrazia.

Noi sappiamo che queste nostre concezioni portano ad una società per lungo tempo basata su di una produzione collettivizzata ed una ad iniziativa individuale, infinitamente varia e multiforme. Ma questo non ci turba, perchè abbiamo la certezza che libertà e socialismo possono insieme realizzarsi solo se tutte le forze del lavoro, distrutte le fondamenta della reazione sociale e politica, operano progressivamente unite dentro lo Stato democratico, in comune conquistato e difeso. Se una parte di esse si mette fuori dello Stato, per attaccarlo e conquistarlo dal di fuori, la democrazia è finita. La nostra concezione del socialismo nega a qualsiasi parte della democrazia il diritto a questo attacco dall'esterno contro lo Stato democratico. La reazione sola può tentarlo, a suo rischio e pericolo: e dall'impresa non potrà uscire che con le costole spezzate.

Movimento, il nostro, che non chiarirà se stesso in un giorno nè in uno scritto. Le vicende future diranno se il nostro socialismo è fumo oppure arrosto.

Accentramento e dittatura

Accentramento significa assorbimento delle vitalità delle parti, estinzione graduale delle spontaneità sociali, paralisi delle individualità municipali che è la pianta sempre verde fiorita tra gli sconvolgimenti della fortuna italiana; accentramento significa condensazione di tutte le forze nazionali in un punto, in un ente collettivo o in un uomo: e cioè dispotismo o dittatura.

ALBERTO MARIO, 1863.

Azione operaia e classismo

Classe e categoria

Senza bisogno di disquisizioni storico-filosofiche, anche l'uomo della strada è in grado di riconoscere che vi son gruppi sociali, i quali s'avvalgono dei privilegi che l'ordinamento giuridico economico loro conferisce, per esercitare, attraverso opportune mediazioni istituzionali, un predominio politico. Il marxismo ha puntualizzato la sottostruttura economica dei pubblici poteri, rivendicando alla coscienza di classe degli operai il compito di guidare le numerose categorie lavoratrici nella lotta per la libertà, attraverso il capovolgimento dei rapporti sociali.

E' innegabile che tale impostazione, quale che ne sia il valore in rigorosa sede teorica, ha costituito a lungo un suggestivo ed efficace orientamento per l'azione pratica. Ma non si può costringere nel quadro esclusivamente economico un problema di libertà, che senza dubbio lo implica ma lo trascende. Dal riconoscimento della funzione preminente avuta dagli operai dei grandi centri industriali nella storica lotta per la liberazione delle plebi oppresse, si scivola facilmente ad un arbitrario criterio di gerarchia politico-sociale, che insinua nella unità stessa dei ceti lavoratori un motivo di egemonia a favore degli operai. In tal caso anche il binomio di operai e contadini, malgrado le cautele tattiche, finisce per essere inteso nel senso di una superiorità degli operai sui contadini e del conseguente compito, riservato ai primi, di trascinare i secondi sul proprio terreno. La discriminazione ha non di rado favorito il costituirsi di aggruppamenti aristocratici nella massa lavoratrice, con fenomeni degenerativi di grande rilievo.

Il Partito d'Azione, fermissimo nel concetto che il riscatto del proletariato è al centro dell'azione redentrice irradiantesi in tutti i campi dell'attività umana, reagisce contro ogni deformazione ideologica che tenda a ridurre la eredità sociale ad un semplicismo schematico, incompatibile con la ricca e molteplice civiltà occidentale. Contadini, artigiani, piccoli proprietari ed affittuari, per le particolari attitudini acquisite nel loro quotidiano lavoro, non sono meno apprezzabili delle categorie più propriamente operaie per la costruzione di una libera società di lavoratori. Se tra queste attitudini s'insinuano anche inclinazioni e qualità negative, che debbono essere disciolte dalla educazione della libertà, ciò è vero per tutti, operai non esclusi.

Nessuno può contestare i meriti acquistati da questi ultimi nella lotta contro la reazione. Le loro organizzazioni hanno costituito il principale ostacolo al trionfo di essa, che, per vincerle, ha dovuto straccarle con la violenza. E se dal punto di vista individuale, il martirio antifascista comprende nomi di ogni ordine sociale, è innegabile che, come ceto, quello operaio è stato il più combattivo e compatto. Ma poiché la libertà non è un fine economico né il privilegio capitalistico esaurisce il campo della reazione, ogni tendenza a concretare sui ceti operai le aspettative di redenzione politica e sociale sbocca in un dannoso spirito di categoria che si ritorce contro la causa proletaria.

E' interesse degli stessi operai di non mortificare gli altri ceti lavoratori. Ogni forma di aristocrazia operaia finirebbe per fare il giuoco di una ristretta oligarchia. Nella lotta per la libertà tutte le categorie dei lavoratori debbono stare sullo stesso piano di prestigio politico ed attingere il culmine della propria caratteristica fisionomia, non sverilizzarsi nell'ideale di una squallida omogeneità sociale.

Classe operaia e ceti medi

E' un argomento che va affrontato con chiarezza e decisione. Nella storia del movimento operaio noi troviamo spesso i ceti polarizzati verso la classe padronale ed a servizio di essa e ciò spiega la diffidenza

profonda con cui essi sono stati sempre riguardati dai partiti proletari, anche nei momenti di passeggera alleanza. Pur tuttavia, è interesse vitale del proletariato di riesaminare a fondo i suoi rapporti coi ceti medi per un duplice motivo: anzitutto, perchè essi non comprendono solo clienti sterili della grossa borghesia, ma anche gente altamente produttiva, su cui bisogna far conto — uomini della tecnica e della cultura, scienziati, dirigenti d'impresa, tecnici particolarmente qualificati per ogni iniziativa economica, amministratori, professionisti, studiosi, artisti — uomini cioè senza i quali un paese decadrebbe al livello di una società primitiva; in secondo luogo, perchè l'esperienza c'insegna che il distacco fra il proletariato e i ceti medi è stato sempre fatale ad entrambi, trascinando questi nell'orbita della reazione, e irrigidendo quelli in un getto spirito operaistico, cioè mortificando gli alti valori umani che alimentano e si alimentano di un clima di libertà.

La conferma più clamorosa del danno arrecato al nostro paese dal contrasto fra proletariato e ceti medi è stata la vittoria del fascismo, cui questi ultimi hanno fornito massa e gran parte dello stato maggiore. L'avvento della dittatura fascista è un fatto storico troppo complesso perchè lo si possa ricondurre ad un solo motivo; ma nessuno ignora quale e quanta parte vi abbia giuocato la trascuratezza irresponsabile con la quale dopo la guerra del 1914-18 sono stati trattati certi ceti d'animo dei ceti medi italiani.

Solo un semplicismo schematico preterrà spiegare quel contrasto con una incompatibilità dei rispettivi interessi di classe. Un esame obiettivo porta ad escludere tale incompatibilità, almeno per quanto riguarda gli uomini della tecnica e della cultura. Dal punto di vista economico, la solidarietà fra costoro e la grande borghesia è puramente contingente. Essi troveranno ben più degno posto nel quadro di una democrazia del lavoro. Sono altre le ragioni che hanno ingenerato diffidenza e ostilità fra proletariato e ceti medi. E' evidente che fino a quando costoro non riuscivano a cogliere e a guardare

con simpatia i motivi profondi di libertà che improntano le aspirazioni delle masse lavoratrici e si nascondono perfino sotto certe loro intemperanze, non poteva correr buon sangue fra i due gruppi sociali.

Ma ecco il fascismo, con la collana delle sue vergogne, aprire gli occhi anche ai più ciechi, scoprendo i nessi fra il dispotismo da una parte e l'alleanza dell'alta borghesia, della consorteria monarchica e di certo conservatorismo clericale dall'altra. I ceti medi sono stati feriti nel mondo più brutale in quei valori umani a cui sono particolarmente sensibili. D'altronde, chi potrebbe contestare che, mentre operava la crisi economica, ciò che ha fissato in larghi strati del pool italiano un senso di rivolta insanabile contro la dittatura, sia la repugnanza per tutta l'amministrazione fascista, per la corruzione dilagante, per gli inutili sacrifici e per le umiliazioni sanguinose d'una guerra già per se stessa impopolare, per le insopportabili vessazioni poliziesche, in una parola: per l'abbiezione in cui il nostro paese è stato gettato?

E' attraverso questa insofferenza politica e morale che i ceti medi italiani riescono finalmente a cogliere motivi di affinità che li stringono alle masse lavoratrici, e sono trasportati su d'un piano di radicalismo sociale che li fa schierare contro gli interessi dell'alta borghesia, non già per una di quelle oscillazioni pendolari a cui avevano abituato in passato, ma per una frattura irreparabile. Non tenerne conto sarebbe un errore fatale.

Il Partito d'Azione è deciso a fare ogni sforzo per approfondire quella frattura, favorendo il distacco fra gli elementi parassitari e quelli produttivi, e puntando sulla solidarietà durevole di questi ultimi, il cui apporto alla democrazia del lavoro è eccezionalmente preziosa. Esso fa gran conto di questa armonica fusione che, portando gli uomini della tecnica e della cultura a riconsiderare i propri valori alla luce proiettata dalla lotta storica per il riscatto del lavoro, li sfalda di ogni vecchia scoria mentale ed alimenta in essi un più profondo e ricco umanesimo; ed in pari tempo, liberando gli operai da ogni demagogia dei calli alle mani, nobilita le loro esigenze e i loro ideali in una superiore sfera intellettuale e morale.

LETTERA DA TRIESTE

Trieste, dicembre 1943.

Ci sono problemi locali, che per le possibilità di sviluppo trascendono di molto l'interesse regionale. Tale, per esempio, è il problema giuliano. Sarebbe puerile credere di risolverlo presentando gli slavi, come hanno sempre fatto i nostri nazionalisti, come un'orda d'invasori recenti (italiani e slavi convivono in realtà in queste terre da un millennio almeno) e continuando a parlare di essi come d'un popolo a cultura inferiore (l'analfabetismo è quasi sconosciuto fra di essi). Non esiste viceversa nella Giulia un reale problema tedesco: le poche famiglie di funzionari che l'Austria importò a Trieste e nei centri minori, rimasero sempre estranee alla vita della regione, non riuscirono a reclutare aderenti che tra i strati più bassi della popolazione (i così detti «lecca piattini») ed emigrarono in parte alla fine dell'altra guerra.

Tra slavi e tedeschi

Occupata nel 1918 la Venezia Giulia, l'Italia si trovò a dover risolvere praticamente il problema della convivenza tra italiani e slavi. L'opera dei primi governi italiani, debole e impacciata malgrado le buone intenzioni, fu sin dall'inizio inceppata dai nostri vecchi irredentisti, tutti animati da una visione strettamente campanilistica della vita politica. Ed è dalle scorie del vecchio irredentismo che trasse il suo «bagaglio ideologico» il fascismo triestino, il quale pensò di risolvere il problema slavo con metodi radicali: saccheggiando ed incendiando associazioni culturali e scuole slovene, perseguitando in ogni modo gli slavi (illegalmente prima, legalmente poi, appena giunto il fascismo al governo), portandoli quali «antinazionali» o sovversivi davanti al tribunale speciale e alle commissioni per il confino. Così il fascismo esasperò i rapporti già difficili fra le due popolazioni, seminando odi e rancori nella massa slava. Solo gli sloveni più intelligenti e fattivi stringevano, attraverso alla comune esperienza della galera e del confino, rapporti di solidarietà con gli antifascisti italiani.

Ben diverso contegno teneva nel frattempo il fascismo nei riguardi dei tedeschi. Alla piccola colonia tedesca, numericamente ancora più insignificante nel dopo guerra, il «grande Reich» cominciò a rivolgere nell'ultimo quinquennio tutta la sua attenzione: col beneplacito del governo

po d'armata, generale Alberto Ferrero, rivelò il suo coraggio e rese omaggio al «regime della libertà» facendo arrestare qualsiasi manifestante antifascista e portandole davanti al Tribunale di guerra centinaia di operai che chiedevano l'allontanamento dai cantieri degli squadristi massacratori del Carso.

Intanto i campi di concentramento e le prigioni non si schiudono né agli slavi né ai comunisti, perchè «antinazionali», mentre il gr. uff. Gueli continua nella villa di Bellosguardo a torturare i loro compagni con i medesimi sistemi. E quando finalmente il nuovo governo si decide a nominare un nuovo commissario prefettizio, lo fa nella persona di Guido Slataper, che però è fascista, filonazista e «capitalista della medaglia d'oro», come dicono a Trieste. Le proteste del Comitato dei partiti antifascisti, che chiedono concordemente la liberazione di tutti gli slavi, l'abolizione dell'ispettorato e una politica di giustizia per gli allogeni, non trovano alcuna eco presso il governo, e l'azione del comitato è resa vana dalla incomprendenza del prefetto badogliano Cocuzza. Sono alla testa dei partiti in questa impari lotta il Partito d'azione, il Partito repubblicano (che più tardi si sono fusi) e con essi, sempre in prima linea, il Partito comunista Giuliano.

Mentre il Governo Badoglio nulla fa perchè gli slavi della Giulia si convincono che i metodi del fascismo non sono i metodi dell'Italia, le truppe tedesche si infiltrano lentamente dalle frontiere del Reich e della Croazia nel territorio italiano: le infiltrazioni avvengono in forma «pacifica», perchè i nostri comandi ricevono via via dal Governo Badoglio l'ordine di non opporre resistenza, in maniera che alla vigilia dell'armistizio le truppe tedesche occupano molti centri importanti del retroterra triestino e bivaccano a pochi chilometri dalla città.

Mettersi in borghese e filare

Su questo sfondo va inquadrata la tragedia dell'8 settembre 1943.

La sera dell'8 settembre la notizia dell'armistizio giunse col giornale radio. In precedenza nessun comando militare e nessuna autorità politica erano stati avvertiti dal Governo. Alla notizia dell'armistizio, il gen. Ferrero non ordinò ai propri soldati la permanenza e il ritiro in caserma: nelle prime ore della notte l'aspetto della città era caratterizzato soltanto da gruppi di soldati avvinnazzati. Alle ore due del 9 settembre si odono poche cannonate in lontananza. Alle ore quattro il gen. Alberto Ferrero, comandante il XXIII corpo d'armata, decide che non sia più il caso di difendere con i 90.000 uomini a sua disposizione la piazza di Trieste e che si debba iniziare trattative per la resa. Quale parlamentare viene scelto il cap. Riccardo Geffer-Wondrich (ex vice federale di Trieste, che combinazione!). L'ordine di servizio del generale per i suoi diretti ufficiali è: «Mettersi in borghese e filare».

Del resto Ferrero non è il solo a non voler grane: all'aeroporto di Ronchi dei Legionari il colonnello Faylon, comandante il 1° stormo caccia, ordina ai suoi avieri di vestirsi in panno per ricevere degnamente i tedeschi, e il colonnello De Robilant, comandante l'aeroporto, non si assume nemmeno la responsabilità di far decollare gli apparecchi efficienti. Solo la Marina nella notte riesce ad ottenere qualche ordine per l'autoaffondamento delle motonavi «Giulio Cesarè» e «Dulio» e di altre unità minori, mentre altre riescono a prendere il largo sotto il fuoco dei cannoni tedeschi piazzati a Poggioreale. Bastano tuttavia pochi uomini della quinta colonna per impadronirsi del supertransatlantico «Rex» ed impedirne l'autoaffondamento.

Un soldato d'onore

Al giorno 9 era riservata oltre che la visione di un esercito tradito dai suoi capi anche quella di un popolo tradito dal suo esercito. Durante tutta la giornata del 9 il gen. Ferrero, bene a conoscenza delle trattative di resa da lui ordinate, rispondeva direttamente e per bocca del Prefetto al Comitato dei partiti antifascisti, il quale, in nome della popolazione e degli operai, chiedeva armi per combattere i tedeschi, che nulla da lui sarebbe stato lasciato tentato per difendere la città, che la popolazione doveva avere fiducia nell'esercito e che in ogni caso, a prova della sua buona volontà, egli avrebbe fatto distribuire al popolo 500 moschetti (forniti però d'un numero irrilevante di caricatori).

A conclusione di ciò, la sera pochi carri armati tedeschi entrano nella città senza incontrare seria resistenza ed a decine di migliaia i nostri soldati sono fatti prigionieri, ammassati come bestie nei silo, lasciati lì più giorni senza cibo ed infine avviati con vagoni bestiame per la via di Postumia e Tarvisio in Germania.

Ma il popolo sa che se anche il suo esercito lo ha tradito la colpa è dei capi fascisti, dei filozastri, dei capi imbelli, non dei gregari. Chi riesce a sfuggire alla cattura è aiutato in ogni modo e con ogni mezzo. Popolani ed operai vanno a gara nell'ospitare, nel vestire i soldati stanchi ed affamati, nel rasserenare con parole di conforto quei volti, su cui l'onta recente ha inciso solchi più profondi che le molte battaglie duramente combattute. Se in molti casi della storia è accaduto che chi più aveva più ha dato, qui è avvenuto che il meno abbiente è stato il maggior donatore. Ma non è proprio in questo sacrificio, in questa comunione che bisognerà ricercare l'atto germinativo del nuovo esercito popolare italiano?

Cose non diverse intanto accadevano nel Goriziano, nel Carso, nell'Istria: anche là l'esercito nostro, abbandonato dai suoi ufficiali, si sbanda, si disperde. La popolazione slava, intuendo che ora il nemico è uno solo, aiuta i nostri soldati a

C R O N A C H E I T A L I A N E

sfuggire all'esercito tedesco, dimenticando tutte le infamie cui il fascismo li ha costretti, ma anche molti dei nostri soldati sentono da che parte è la giustizia: a frotte vanno ad ingrossare le file di quell'esercito partigiano che fino all'ultimo essi hanno dovuto combattere. Buona parte del Goriziano e quasi tutta l'Istria sono in un primo tempo nelle mani di questi eroici « ribelli ».

Questa fraternità d'armi verrà nelle settimane seguenti suggellata dal sangue: i tedeschi compiono una vera strage nell'Istria e nel Goriziano radendo al suolo le belle cittadine venete, a cominciare da Pisino, e massacrano, tra ribelli e popolazione civile, qualche decina di migliaia di persone. (Si noti che i partigiani si erano limitati durante la loro occupazione a giustiziare i fascisti colpevoli di uccisioni e di vessazioni particolarmente odiose ed avevano rispettato in genere la popolazione italiana).

Sotto il tallone tedesco

Mentre questa spaventevole carneficina avviene quasi alle porte della città, uno sconosciuto gerarchetto triestino, Cirenio Utimperghe, ricostituiva — farsa nella tragedia — il fascio repubblicano, s'impadroniva del « Piccolo », scacciandone Silvio Benco, e si faceva poi a sua volta sostituire nella direzione del giornale dallo sfegatato filonazista Hermann Carbone, individuo che era stato proposto dal Governo Badoglio, alla censura della stampa giuliana (somma oculutezza politica!). Ma la prima adunata del risorto fascismo triestino finì con un solenne fiasco e con molta paura degli « autentici repubblicani » a causa di « artifici e petardi », secondo la definizione della stampa, o di alcune bombe, secondo il parere degli astanti, gettate dalle finestre dei vicini quartieri popolari. Neanche il comando tedesco mostrò di apprezzare molto l'opera dei fascisti triestini: ma di essi il Reich si era servito come un cavallo di Troia ed una volta entrato nella città permetteva loro di esplicitare liberamente al massimo l'onorifico incarico della spia.

Con l'entrata delle truppe tedesche si è iniziata la virtuale annessione al Reich della Venezia Giulia. Il primo atto formale è stato la nomina del *Gauleiter und Reichsstatthalter* dottor Rainer. Questi ha cominciato col designare alle cariche di prefetto e podestà di Trieste due pseudo-italiani, il cons. naz. Bruno Coceani e l'ex presidente dell'associazione italo-germanica avv. Cesare Pagnini; ha quindi nominato funzionari propri a Gorizia e Fiume al posto di quelli già designati dal Governo fascista repubblicano, ha istituito una Corte Speciale di Pubblica Sicurezza con poteri di controllo, di sospensione e di revoca su tutti i procedimenti civili e penali, e con potere di grazia; ha rinforzato la polizia con elementi ustascia ed infine, per togliere ai suoi amici fascisti ogni illusione, ha spinto la sua ingerenza nel campo militare sino a revocare i decreti-legge e le ordinanze dello stato maggiore italiano. Si legge infatti sul « Piccolo » dell'8 novembre un'ordinanza del generale comandante militare regionale della Venezia Giulia, G. Esposito, che richiama obbligatoriamente, in conformità alle disposizioni della legge 27 ottobre 1943 e gli ordini del Capo di Stato maggiore dell'Esercito, tutti gli ufficiali e sottufficiali, ordinando la presentazione alla caserma di via Rossetti; e nel « Piccolo » di tre giorni dopo un comunicato del Supremo Commissario *Gauleiter und Reichsstatthalter*, il quale comunica che nelle provincie di Trieste, Friuli, Gorizia, Istria e Lubiana non possono aver luogo richiami obbligatori nelle forze armate italiane.

Tuttavia di questa annessione al Reich noi non ci impressioniamo troppo: sappiamo bene che essa ha i suoi giorni contati, anche se essa ha già avuto ed avrà una portata tragica per tanta parte della popolazione (slavi, italiani antitedeschi ed ebrei). A questo proposito è bene che i bassi servitori dei tedeschi, gli Utimperghe, i Coceani, i Pagnini, i Martinoli, i Carbone ed i loro accoliti sappiano che delle violenze che si sono commesse e si commetteranno noi li teniamo personalmente responsabili.

Ben più assillante ci sembra invece il problema dei rapporti italo-slavi: il generoso impeto di solidarietà delle popolazioni slovene e croate e dell'esercito partigiano verso i nostri soldati ed il sangue versato in comune nella lotta antitedesca non bastano, purtroppo, a colmare l'abisso che venti anni di politica bestiale hanno scavato. Bisogna che i rapporti futuri tra noi e gli slavi siano rivisti su di un piano di superiore giustizia e di umanità, al di là di ogni gretta visione nazionalistica e discussi liberamente fin d'ora perchè la pacifica convivenza tra le due popolazioni in questa tormentata regione è non solo necessario perchè si stabiliscano normali rapporti tra la nuova Italia e la nuova Slavia, ma è uno dei presupposti di una durevole pace europea.

Grazia di Dio e volontà della Nazione

La persona del re non sia sacra se sottoscrive a decreti ingiusti, perchè l'assentire al male è delitto, nè alcun delitto deve passare impunito.

... Pena al re sia la perdita della corona e l'eredità del regno sia tolta, ch'è contraria a natura ed a ragione, poichè il regno non è proprietà di cose naturali.

TOMMASEO, *Dell'Italia*, vol. I, cap. XX.

FRATELLI

Salutiamo con profonda commozione gli eroi di Monte Camino sul fronte meridionale dei quali i giornali inglesi e americani si sono occupati, elogiandone il temerario eroismo. Portatori di una immensa tragedia nazionale, per cui uno Stato è stato distrutto e una grande e umana civiltà disonorata, essi hanno trovato nella dedizione senza limiti di se stessi e nella morte composizione e pace al loro tormento.

Costretti a combattere una pesante e dura battaglia, non solo contro i fascisti e l'invasore, ma contro le speculazioni, gli sfruttamenti, le indegnità politiche di ogni genere, che sulla moda del passato toccano anche questo puro episodio; traiamo da esso un momento di calma pensosa dello spirito, come chi dal clima infocato delle cose terrene entra nell'atmosfera solenne dell'eroismo e della morte.

Che gli italiani di Monte Camino e gli italiani delle bande e della lotta antifascista e antitedesca diventino migliaia e migliaia, per l'avvenire e il risorgimento del popolo italiano.

Un nostro martire

Circa due mesi or sono le S.S. naziste, fiancheggiate dai loro mercenari fascisti, arrestarono in Savona l'avv. Cristoforo Astengo, reo di aver mantenuto fede agli ideali di libertà e di feroce italianità. Egli infatti militava attivamente nelle file del nostro partito, dove aveva dimostrato le sue doti di indomito entusiasmo e di sprezzo del pericolo.

Nei giorni scorsi, in una delle mostruose rapresaglie con le quali i fascionazisti si lusingano di soffocare le libere coscienze massacrando i migliori italiani, Egli è stato fucilato, andando ad aumentare la schiera dei nostri martiri.

L'Italia Libera non lo dimenticherà.

Rivolta operaia

Quando, nella primavera del 1943, gli operai di Torino cominciarono ad agitarsi impugnando l'arma dello sciopero, tutti capirono che una svolta decisiva si andava delineando nella storia del nostro paese. Non è passato un anno, ed ecco che le maestranze del grande centro industriale piemontese, seguite da quelle di altre città della stessa regione, della Lombardia, del Veneto, della Toscana riprendere la loro azione con mirabile unità e vigoria. Dal novembre fino ad oggi, con parentesi che non ingannano nessuno, gli scioperi hanno divampato per tutta l'Italia settentrionale e centrale, come un incendio inestinguibile.

Occasione ne sono stati motivi economici, perchè effettivamente la crisi bellica ha portato gli operai alla fame. Ma sui motivi economici se ne inserisce uno più profondo, ed è il fermo proposito di sabotare la guerra nazista. Inutilmente i tedeschi han cercato di ostentare il loro disprezzo per il nuovo regime mussoliniano e di separare la propria solidarietà dai faccendieri fascisti. I lavoratori sanno che costoro non sono che sporchi servitori e sicari dell'invasore, sanno che non potranno avere nè giustizia nè pace fino a quando i lanzichenecchi hitleriani calpesteranno il suolo della patria, sanno che l'avvenire stesso dell'Europa e del mondo è legato alla sconfitta germanica.

Attraverso la lotta economica, gli operai puntano sull'integrale e definitivo schiacciamento del nazismo. La loro iniziativa coraggiosa, la loro intrepida tenacia, compromettendo le basi stesse dei rifornimenti di guerra dell'esercito invasore, li pone sullo stesso piano delle bande di partigiani che attaccano con le armi le retrovie del nemico. Essi debbono essere messi insieme all'ordine del giorno della riconoscenza nazionale.

Delatori

Siamo in possesso del testo di una lettera scritta nello scorso mese di dicembre al Comando militare tedesco di Nepi (Viterbo), dal segretario politico di Monterosi.

« Come segretario politico di Monterosi — comincia la lettera — mi sento in dovere — per la fede che nutro nella causa fascista e per la fedeltà al nostro grande e generoso alleato popolo tedesco — di mettervi in avviso su tutto ciò che si trama contro di voi in questo putrido ambiente... ».

La delazione — che poi risultò completamente infondata — provocò la dura e spietata irruzione di ufficiali e soldati tedeschi in alcune abitazioni di Monterosi.

Non sappiamo quale cieco istinto abbia guidato il gerarca fascista nel compiere una così insigne ribalderia; ma evidentemente egli non si è reso conto che con le sue stesse mani ha firmato la propria condanna. I figli della libertà chiedono giustizia contro ogni spia del nazismo. E giustizia deve essere fatta.

Licenziamenti filonazisti

La Società Romana di Elettricità sede in Piazza Poli, n. 20, è l'unico ente attivo sulla piazza di Roma. Il comm. Valvo, direttore centrale, e il comm. Rovelli, direttore generale, con il ragioniere Bronner, capo ufficio, dichiararono che non avrebbero licenziato il personale perchè ciò contrastava con la loro coscienza, dati i momenti critici. Ma a distanza di un mese da tale dichiarazione, ecco che vengono licenziati padri di famiglia, vecchi e giovani: sei licenziati in una settimana.

Questa ci sembra una forma di collaborazione con l'invasore: a chi altro, se non ai nazisti, conviene di veder gettati sul lastrico lavoratori e impiegati, per ingrossare le fila degli arruolamenti coatti? La Società Romana ci pensi. Son cose che non vanno nel dimenticatoio.

Piccola cronaca

Giorni fa, durante un appostamento della P.A.I. intorno a Palazzo Braschi è stato arrestato un capomanipolo della Milizia, che aveva gettato una bomba a mano contro il palazzo stesso. E' così dimostrata l'esistenza e l'attività di agenti provocatori fascisti.

Il conte Bo, noto filotedesco, ha offerto nella sua villa in Lungotevere Flaminia, 78, la sera del 31 dicembre un grande ricevimento ad ufficiali tedeschi e signore dell'aristocrazia romana.

Lunedì 10 alle ore 18,40 una bomba ad orologeria scoppiava sul tetto dell'autorimessa requisita dall'organizzazione Todt in Via Regina Elena. Due soldati tedeschi venivano lievemente feriti, e i danni furono di entità trascurabile. La rimessa conteneva 3000 litri di benzina.

Il giorno 13 gennaio a Grottaferrata sono stati fucilati dai germanici otto uomini presi come ostaggi fra la popolazione di Gaeta a seguito dell'uccisione di una sentinella tedesca.

Bande di partigiani hanno fatto saltare il ponte sul Paglia (Orvieto) ed il viadotto sulla Montefiascone-Orvieto.

Bilanci fascisti

Nell'esercizio 1941-42 le spese del bilancio dell'Interno per « investigazioni politiche », previste in 50 milioni, sono salite a 355 milioni. Sono naturalmente spese fatte senza alcun controllo, ed in esse ricadono tutte quelle per corruzione all'interno e all'estero.

Lo sciopero è l'arma dei lavoratori che meglio risponde allo scopo del momento, anche perchè paralizza la produzione che in definitiva riesce utile solo ai tedeschi.

Interruzioni sempre più vaste del lavoro, anche saltuarie, devono essere attuate ovunque.

DIFFIDA

Degli sporchi agenti provocatori a servizio del nazismo, speculando sullo spirito combattivo e sulla credulità dei giovani, li lusingano con la offerta di mezzi di passaggio al fronte meridionale e li consegnano ai militi delle SS germaniche.

Ci risulti che più di un ingenuo è caduto nella rete. Avviso a chi tocca.

I messaggi di Hitler per fine d'anno

- 1939 - "abbiamo vinto",
- 1940 - "stiamo vincendo",
- 1941 - "vinceremo",
- 1942 - "non perderemo",
- 1943 - "raccomandiamoci a Dio",

Intimidazione

Quale può essere lo scopo principale dei recenti provvedimenti relativi agli alloggi e alle carte annonarie nella città di Roma che hanno fatto seguito alla comunicazione del Governatorato sull'obbligo del lavoro? Evidentemente quello di spargere il panico. Infatti, molti pratici accorgimenti possono escogitarsi per neutralizzare l'efficacia, purchè sia mantenuto il sangue freddo. Ma i nazisti contano sull'ondata di orgoglio che le nuove « grida » possono suscitare nelle nature apprensive.

Bisogna resistere a questi tentativi di intimidazione, i quali — se non altro — sono sintomo di prospettive tutt'altro che piacevoli per i tedeschi. Non abbiamo abitudini di facile ottimismo, ma l'accavallarsi dei provvedimenti ha un carattere tutmultuario di congiuntura e se i nazisti si sono indotti a misure del genere è perchè si sentono mancare la terra sotto i piedi.

Dobbiamo guardarci dalle trappole di chi specula sulla vigliaccheria umana. La popolazione di Roma è seicimamente impegnata nella resistenza contro l'invasore. E chi rifiuta la propria assistenza a un ebreo, a un militare renitente o a un civile ricerca'o per motivi politici commette appunto una grande vigliaccheria. Questa è l'occasione per vagliare i codardi dai generosi. La popolazione di Roma non è fatta di codardi.

Non giurare

Quella ciurma di malfattori che tentano nascondere sotto il nome di partito politico — partito fascista repubblicano — le proprie funzioni di scherani del nazismo, dopo aver proclamato di demandare ad una Costituente ogni decisione per definire le forme del nuovo regime, pretendono ora, ancor prima che ciò sia avvenuto, il giuramento di fedeltà da funzionari e professori. E' chiaro come la luce del sole che questo è un non senso giuridico.

Ma il motivo che più ci colpisce, il motivo che ha una rispondenza immediata e profonda nella nostra coscienza, è ben più sostanziale e categorico. Giurare significa impegnarsi al servizio degli invasori, dei rapinatori del nostro paese, alla persecuzione dei proscritti politici, dei militari renitenti, degli ebrei, di tutti i liberi italiani che combattono contro la reazione e il dispotismo.

I funzionari e i professori non hanno bisogno di parole d'ordine per regolarsi in questa circostanza. Non ci sono alternative. Chi giura è un traditore. Bisogna rifiutarsi ad ogni compromesso e ad ogni mercato. NON GIURARE.